

Oreste Pivetta

i libri

«Peaks, passes and glaciers». Nel 1852 venne misurata per la prima volta l'altezza dell'Everest. Tre anni dopo, il Survey of India cominciò le sue Grand Trigonometrical Series in Kashmir, soprattutto per misurare, contare, rappresentare le terre della corona britannica nella penisola indiana. Geografia e cartografia piegate a quell'idea di impero che andava ovunque, da est a ovest, da nord a sud. Vagando e misurando, tra le valli, lungo i corsi dei fiumi, risalendo i torrenti fino alle ultime lingue dei ghiacciai, scalando i primi monti, si aprivano nuovi paesaggi. Così, quando nel settembre del 1856, dalla comoda cima dell'Haramuk, a 4880 metri, in Kashmir, il colonnello T.G. Montgomery puntò il teodolite verso nord, scoprì il profilo nevoso del Karakorum, il "pianeta K", oltre creste di comune aspetto da quelle parti: «Vidi due belle vette che si ergevano molto al di sopra del resto della catena. Erano a una distanza di circa 250 chilometri». Montgomery attribuì loro un nome semplice: K1 e K2. La prima cima l'avevano già battezzata i balti: era il Masherbrum e rimase il Masherbrum. Il K2 rimase da allora solo il K2, una piramide perfetta che assomiglia tanto al nostro Cervino, il Matterhorn da Zermatt, un cono che rincorre il cielo, solcato da creste, canali, ghiacciai, rocce rotte, imponente. Quando lo misurarono scoprirono che il K2 era la seconda montagna della terra: 8611 metri, dopo l'Everest, quattromila metri più in su del Cervino. Seguì l'esplorazione, duecentocinquanta chilometri conquistati anno dopo anno, geografi, avventurosi, alpinisti, perché l'alpinismo era ormai sport, il Monte Bianco era stato salito il secolo prima, alla fine del Settecento dei Lumi, cominciarono le spedizioni, si unirono le ambizioni. Uomini coraggiosi che ebbero la fortuna inarrivabile di trovare tutto come doveva essere da sempre, immutabile, salvo quei movimenti che la natura lascia: crepacci che s'aprono, frane che scendono a valle, rocce che si sfaldano tra gelo e sole. Il primo a vederlo per intero il K2 fu il colonnello britannico Francis Younghusband, proveniente da Kashgar nel Sinkiang e diretto a Srinagar, salendo al Passo Mustah: «Sembrava ergersi come un cono perfetto, incredibilmente alto. Restai impietrito».

Italiani sul K2 50 anni di miti e maledizioni

Numerosi libri sono stati dedicati alla vicenda del K2, alcuni scritti dai protagonisti (come Desio e Bonatti), altri risultato di recenti ricostruzioni storiche:

- Aldo Audisio-Roberto Mantovani
K2 Millenovecentocinquantaquattro
Museo nazionale della montagna
- Leonardo Bizzarro-Alessandro Gogna-Carlo Alberto Pinelli
K2 Uomini esplorazioni imprese De Agostini
- Ardito-Desio
La conquista del K2 Garzanti
- Walter Bonatti
Le mie montagne Baldini e Castoldi Dalai
- Walter Bonatti
K2. La verità Baldini e Castoldi Dalai
- Walter Bonatti
Il caso K2 Ferrari Grafiche
- National Geographic
K2, una sfida ai confini del cielo Edizioni White Star



Uno scalatore alle prese con gli ultimi metri prima della vetta del K2 sul versante meridionale



Membri della spedizione "K2 2004" al campo base festeggiano dopo aver appreso la notizia del raggiungimento della vetta

A tutto si diede un nome: Henry Haversham Dodwin Austen diede il suo all'imponente ghiacciaio che scendeva dal K2; al grande plateau ai piedi del K2 all'incrocio di tre fiumi di ghiaccio William Martin Conway, critico d'arte londinese, al comando di una piccola spedizione nel 1892, diede quello di Concordia perché gli ricordava la parigina Place della Concorde. Ci si misero poco dopo pure gli italiani e lì cominciò la leggenda della "montagna degli italiani", Luigi Amedeo di Savoia si sistemò sotto la piramide, scrutò le sue creste, ne individuò una che gli parve percorribile e subito la chiamò Sperone Abruzzi. Eravamo agli inizi del novecento (primavera 1909) quando ancora nessun erede al trono era stato ammazzato e la prima catastrofe mondiale appariva impensabile. Luigi Amedeo arrivò in quello spiazzo assolato, una distesa di sassi e di neve, con le sue guide valdostane, che si chiamavano Petitgax, Brocherel, Bareux, Savoye, con i suoi geografi che pure lasciarono i loro nomi: Negrotto, tenente di vascello e topografo, ebbe la sua Sella Negrotto, il medico Filippo De Filippi il suo ghiacciaio. C'erano anche Vittorio Sella, alpinista e pioniere straordinario della fotografia, un passo sotto il Broad Peak, e Ermilio Botta, con macchina da presa che gli permise di realizzare un breve filmato. Avevano camminato fin lì anche per scalare e fu una guida, Alexis Bro-

Alle 16 del 31 luglio 1954, Compagnoni e Lacedelli erano sulla cima. L'Italia aveva conquistato il suo «ottomila»



CALCIO DIGITALE Altri 5 club nella rete del premier

Mediaset non si ferma

Francesco Luti

ROMA La notizia era nell'aria da qualche giorno, ma per dimensioni ed entità dell'investimento l'acquisizione da parte di Mediaset dei diritti "terrestri" di altre cinque squadre, dopo gli accordi raggiunti con Inter, Juventus e Milan, ha del clamoroso. Roma, Atalanta, Livorno, Messina e Sampdoria, vanno a tener compagnia alle tre sorelle ricche immettendo nelle loro casse denaro fresco che, un paio di mesi fa, non avrebbero mai pensato di poter inserire a bilancio. L'accordo si riferisce alle trasmissioni in Italia, con accesso condizionato a pagamento, delle partite interne di campionato via digitale terrestre, via cavo e Adsl, per tre anni a partire dal prossimo campionato. Anche i diritti delle nuove contrattualizzate verranno però utilizzati da Mediaset nella stagione 2004-2005 a titolo sperimentale: l'offerta commerciale tv al pubblico potrà quindi esser formalizzata solo a partire dalla stagione successiva.

I soldi però arrivano subito. Lo sa bene la Roma, che ha chiuso l'accordo a 22 milioni di euro, con la clausola di un primo versamento (14,5 milioni) entro il primo settembre e il resto in comode rate. Una cifra decisamente superiore a quella circolata in fase di trattativa (si parlava di una decina di milioni) che comprende però il diritto di prima negoziazione e di prelazione sui diritti criptati delle

partite interne del campionato italiano dalla stagione sportiva 2007/2008, nonché il diritto di opzione per le partite in casa delle coppe europee dal 2007 al 2010.

Difficile valutare l'investimento alla luce dei pochi decider venduti sinora (nonostante l'incentivo governativo) e soprattutto della totale assenza di una reale concorrenza.

La Rai infatti, dopo aver sbandierato l'intenzione di «competere con Mediaset per i diritti del terrestre e mantenere alto il livello di competitività dell'azienda» (Flavio Cattaneo il giorno della presentazione alla stampa del palinsesto per le Olimpiadi) è di fatto scomparsa. Viale Mazzini aveva lasciato intendere che i due club romani erano nel mirino, ad un passo dal raggiungere un accordo con la tv di Stato che avrebbe di fatto affossato in partenza il "temuto" monopolio di Mediaset sul digitale terrestre. Nulla di più lontano dalla realtà: la Lazio, è vero, è rimasta sul mercato, snobbata e probabilmente sottovalutata in compagnia della solita mezza serie A che, storicamente, non gode dei mega investimenti televisivi.

La "forbice" tra chi è oggetto delle attenzioni del magnate di turno (australiano o milanese, poco importa) e chi è costretto ad accontentarsi sempre di più delle briciole, si allarga insomma a dismisura. Di sicuro non aiuta la competitività, un terzo (tutt'altro che incommodo) che, tra una lite interna e uno spot occulto non fa più paura, né concorrenza, a nessuno.

cherel, a intuire che si poteva da quella cresta che si scorgeva a destra contro il cielo: ma non gli toccò l'onore di battezzarla, già si chiamava per diritti dinastici Sperone Abruzzi. Però Brocherel e gli altri cominciarono a rimontarla e se si fanno i confronti, tra la conoscenza di oggi e quella di ieri e soprattutto tra i mezzi di oggi e quelli d'allora, fu davvero una impresa arrivare a settemila metri di quota, con le picche di legno, le corde di canapa, i pantaloni di velluto, le maglie di lana, i cappellacci di feltro: «Il binocolo - scrisse Filippo De Filippi - rivela quasi dappertutto sulla roccia il lucicare del verglas, la crosta di ghiaccio dura e levigata che rende così lunga e difficile e pericolosa l'arrampicata...».

Tornarono indietro, si dedicarono ad altre salite e ricognizioni, infine fecero i bagagli e ritrovarono la via per l'Italia.

Venne la Grande Guerra, arrivò da noi il fascismo, tra una cosa e l'altra gli italiani vissero anche la tragedia del dirigibile Italia.

Tornare al K2 sarebbe stato un po' una rivincita, così nel 1929, mentre crollava la borsa di New York, un gruppo di italiani cercò ancora di risalire tra quei ghiacci e quelle cime. Partirono dall'Italia il 18 marzo, al posto del duca degli Abruzzi vi era a comandare un duca di Spoleto e alle guide e agli alpinisti era aggregato un giovane geologo, tale Ardito Desio, classe 1897. Raccontò come risalendo i ghiacciai fino a Concordia, nel grigio di nebbie e nevicate, uno squarcio d'azzurro all'improvviso gli permise di scorgere la grande montagna: «Un pennacchio bianco di tormenta usciva dalla cima come una bandiera al vento. Fu una visione indimenticabile che impressionò il mio spirito lasciandomi un ricordo incancellabile, colmo di desideri e di propositi. La visione durò pochi istanti, poi il grigio sipario calò nuovamente sul gigante solitario e la neve riprese a cadere». Ricordo incancellabile. Il fascismo fece le sue alleanze con Hitler, vennero altre guerre di conquista e poi quella mon-

diale, milioni di morti, distruzioni, macerie. Fu la Liberazione alla fine e sembrò a tutti di respirare ancora. Una volta chiesi al grande Walter Bonatti, che era nato a Bergamo ma da ragazzo era vissuto in pianura sulla riva del Po e vedeva le montagne nei giorni trasparenti arrampicandosi in cima a un albero, come fosse riuscito in un paio d'anni a passare dalla "normale" al Campanileto, che è un allegro paracarro nel gruppo delle Grigne sopra Lecco, alle grandi nord, compresa quella delle Grandes Jorasses, nel gruppo del Bianco, e mi rispose che la pace attorno e la libertà ritrovata («la libertà di andare dove voglio»), dopo anni di tetraggine e di paura, avevano dato ali all'entusiasmo e ai piedi e moltiplicato le forze. Così, nel paese della ricostruzione, del primo benessere e dei grandi sogni, chi aveva ancora nel cuore il K2 poteva illudersi di rivederlo. Ardito Desio, che era un uomo molto determinato, cominciò a pensare che in fondo sarebbe stato un bel traguardo per l'Italia che cercava di rialzarsi e cominciò a lavorare, a cercare soldi, aiuti, alleanze, complicità ed altri avventurosi sognatori delle nevi e delle rocce. Tra i quali appunto il grande Walter Bonatti. Con cento milioni a bilancio, garantiti dal Coni, dal Cnr (settantacinque), dal comune e dalla provincia di Milano (dieci), dalla Cassa di risparmio delle Province Lombarde, persino da un mutuo Cariplo, Ardito Desio si mise al lavoro, scelse i materiali e selezionò gli uomini. Scartò Riccardo Cassin, che era il più forte di tutti, in ragione di alcuni certificati medici, che rimasero sempre segreti. Cassin era l'unico che avrebbe potuto fargli ombra.

Con l'aiuto di Alcide De Gasperi, capo del governo, Desio riuscì a ottenere dal primo ministro pakistano, Mohammed Ali, il permesso per l'ascensione. Tutti s'allenarono, a gennaio, prima sotto il Piccolo Cervino e quindi al Rosa. Il 30 marzo 1954 quattrocento casse di materiali vennero imbarcate a Genova sulla motonave Asia. Il 13 aprile parti Desio in aereo per Skardu, una settimana dopo partirono gli alpinisti. Pochi giorni dopo una carovana di settecento uomini, portatori e alpinisti, camminava verso il K2, risalendo la Valle di Shigar, Dassu, Chapko, Askole, Korophon, Payu, il grande Ghiacciaio del Baltoro. Il K2 quegli uomini (non tutti, perché molti portatori balti soffrivano d'oftalmia per colpa del riverbero della luce: tra tanti materiali non vi erano occhiali per tutti) lo vedranno apparire il 13 maggio. Due mesi e mezzo dopo, alle ore sedici del 31 luglio, Achille Compagnoni e Lino Lacedelli erano sulla cima del K2. L'Italia aveva conquistato il suo ottomila. Una foto si ricorderà: i due alpinisti nelle loro tute imbottite, le piccozze con le bandierine, sulla vetta, intorno il cielo limpido, più in basso il mare delle nuvole. Prima di abbandonare il campo base, la spedizione lasciò alcune lapidi, nel ricordo delle precedenti spedizioni, in memoria di tutti i morti del K2, a ricordo di Mario Puchoz, la guida valdostana che un edema polmonare aveva strappato alla vita su quelle montagne il 21 giugno 1954. Aveva trentasei anni.

Seguirono i festeggiamenti e seguì una lunga interminabile polemica, perché Walter Bonatti rivendicò i meriti suoi e dell'hunza Mahdi: insieme avevano trasportato fino a ottomila metri le bombole d'ossigeno, insieme erano stati costretti a bivaccare nella notte in una buca scavata nella neve, probabilmente a pochi decine di metri dalla tenda di Lacedelli e Compagnoni. Da quella notte, Bonatti accusò i compagni d'averlo abbandonato. L'alpinismo è un mestiere e il successo è gloria e benessere futuri. Se Bonatti fosse giunto a quella tenda sarebbe stato, probabilmente, il primo salitore del K2.

Molti altri salitori vennero dopo. Vennero anche i morti, vennero le stagioni sfortunate fino alla tragedia. Morirono gli italiani: Renato Casarotto nel 1986, Lorenzo Mazzoleni dieci anni dopo. Il K2, come tutti gli "ottomila" diventò il campo ideale (come il Lhotse) di exploit sportivi: salite in solitario, salite in velocità, salite che esplorano ogni parete e ogni cresta. Come tutti gli "ottomila" ha conosciuto stagioni di affollamento, l'ultima questa per festeggiare la vittoria di mezzo secolo fa.

Dopo l'impresa un'interminabile polemica. Ma anche altri tentativi e due morti: Casarotto e Mazzoleni



www.carta.org

Nostra madre Africa

Almanacco speciale 80 pagine

Reportage, analisi e interviste dal punto di partenza dei 37 della Cap Anamur

E. B. C. / L. B. C.

In edicola fino al 25 agosto